

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV DOMENICA DI PASQUA C – 2016

At. 13,14.43-52; Salmo 99; Apoc. 7,9.14-17; Gv. 10,27-30

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Oggi è la domenica del *Buon Pastore*, la domenica che la Chiesa dedica alla Preghiera per i suoi pastori e che continua ad offrire stimoli per incontrare Gesù Risorto anche oggi.

Sono tempi difficili, per la Chiesa. Siamo messi veramente a dura prova. Molti perdono fiducia nella Chiesa e nei suoi pastori, guardando solo alle mele marce e scordando le centinaia di migliaia di preti, di religiosi, di catechisti, di volontari che vivono con generosità e correttezza il loro ministero. I troppi scandali che l'hanno travolta negli ultimi anni mettono a dura prova perfino la credibilità del Vangelo. Ci sono molti che, pur facendo parte della Chiesa, la guardano dal di fuori, come una realtà che non li riguarda, ma vi confesso che mai come in questi ultimi tempi in cui gli scandali ci hanno toccato da vicino, ho sentito la Chiesa come un corpo unito, che sente le umiliazioni e le ferite procurate all'intero organismo da alcune cellule infette. E questo è bello, perché significa che stiamo prendendo coscienza che la Chiesa non sono solo i papi, i vescovi, i preti, le suore, ma tutti, che tutti siamo in qualche modo responsabili del grande travaglio che stiamo attraversando e che tutti dobbiamo guarire, purificarci, coinvolgerci, percorrere strade nuove. Questo è il momento non di chiuderci a riccio o di metterci sulle difensive, di puntare il dito su qualcuno o di deprimerci, di abbandonare o di sentirci inadeguati, ma di ri-metterci insieme e pregare, fare penitenza, andare all'essenziale, cambiare... rotta! Non siamo stati chiamati perché siamo migliori degli altri, ma perché Dio, per i motivi che sono noti solo a Lui, ha voluto servirsi di noi, nonostante le nostre incoerenze, testardaggini e infedeltà. La Chiesa non è il popolo dei perfetti, dei giusti, dei puri, ma dei Pietro, dei Tommaso, dei Giuda, degli amati e dei... perdonati! La sua

origine e la sua missione trovano la loro motivazione unicamente “*nello sguardo compassionevole di Dio*”.

Per tornare alle sorgenti della nostra fede e della nostra vocazione occorre far riecheggiare dentro di noi la Parola di Dio. Nella nostra cultura la figura del pastore è ormai quasi in via di estinzione. Nella Bibbia è tanto familiare questa immagine che viene spesso usata per descrivere il rapporto tra Dio, il pastore, e il suo popolo, il gregge. Tale immagine ha un significato profondo e viene usata per descrivere anche il rapporto tra Gesù e la Chiesa. Il Pastore è colui che guida con amore il suo gregge, provvede ai suoi bisogni, si adopera perché rimanga unito, lo difende dai pericoli. Soprattutto conosce le pecore per nome, ad una ad una, si preoccupa per ciascuna di esse, le conta quando ritornano all'ovile perché nessuna vada perduta. Tutti conosciamo l'immagine commovente consegnataci da Luca del buon pastore che va in cerca della pecora perduta e la riporta tra le altre pecore caricandosela, pieno di gioia, sulle spalle. Ma l'immagine del buon pastore di cui parla Giovanni nel Vangelo di oggi non è da meno. Anzi, completa quella di Luca. Il pastore di Giovanni è determinato, veglia, lotta, è disposto a *dare la vita* per le sue pecore.

Nel clima di anonimato e di massificazione tipico della nostra cultura, e spesso di disprezzo nei confronti della persona e della sua dignità, ci consola sapere che Gesù ci conosce in profondità, là dove nemmeno il nostro sguardo riesce ad arrivare, conosce quello che nessuno sa della nostra biografia: le zone d'ombra, ma anche i nostri slanci, la nostra generosità e le nostre risorse nascoste. Siamo avviliti dalla violenza, dall'indifferenza, dai continui tentativi di manipolazione, dalla fatica del quotidiano, dall'incertezza del futuro tipici del nostro tempo e della nostra civiltà. Fa bene, dunque, sapere che per Gesù anche il più odioso fra noi non è un numero, ma una persona degna di entrare in relazione con Lui, di essere amata, accolta, custodita tra le sue mani sicure.

Ma come fare per avere l'intima certezza che Gesù è vivo, che anche oggi è possibile incontrarlo, sentirlo vicino e interessato alla nostra vita? E' proprio vero che avere un amico come Lui non si corre alcun rischio di andare alla deriva e che niente e nessuno potrà mai precluderci di vivere una vita che fin d'ora sa di gioia vera, di pienezza, di eternità?

L'immagine di Gesù “pastore” capovolge queste logiche e mostra la possibilità di rapporti personali accoglienti e valorizzanti, soprattutto nei riguardi dei più deboli. Il suo amore ci coglie nella nostra identità, egli ci “conosce” e in lui noi “riconosciamo” colui che ci salva. Attraverso di lui ci sentiamo nelle mani buone di un Padre che nutre interesse per la nostra umana avventura. Questo è anche il tema del vangelo: la metafora del pastore pronto a dare la sua vita indica la disponibilità di Gesù a farsi carico del nostro destino. Allo stesso tempo indica che cosa si aspetta da noi: non è importante il numero di chi fa parte del suo gregge, quanto la qualità della relazione che si stabilisce. Per questo si è invitati all'ascolto della sua voce e all'accoglienza della sua sollecitudine. In modo simile nella prima lettura diventa centrale l'invito a conformarsi a Cristo. Vivendo personalmente il mistero del proprio battesimo, trova realizzazione la dimensione missionaria della fede di ogni cristiano. E in questa tensione a conformarsi a Cristo pure le tribolazioni vissute in questo mondo possono diventare, come assicura la seconda lettura, segno di appartenenza a lui.

